

## STORIA

a cura di Roberto Bianchi

### ***Il diario di un ministro per l'Italia in guerra, maggio 1915-giugno 1916***

Vincenzo Riccio. *Il diario di un ministro nel primo periodo della Grande Guerra*, a cura di Antonio Fiori, prefazione di Nicola Labanca, Roma, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Direzione Generale per gli Archivi di Stato, Archivio Centrale dello Stato 2015, pp. XXXI-411, ill., € 25,00.

Quella di Vincenzo Riccio è una figura ancora poco conosciuta in sede storica, talvolta ridotta al semplice ruolo di comparsa nei governi Salandra (1914-1916) e in quelli del dopoguerra, o persino elevata al ruolo di «quinta colonna» mussoliniana nell'ultimo governo Facta, prima della marcia su Roma. In realtà, Riccio fu un uomo di rilievo per un decennio decisivo di vita politica del Regno, ovvero quello compreso tra lo scoppio della Prima guerra mondiale e la svolta totalitaria del 1925.

Deputato della destra liberale dal 1897 fino alla morte, avvenuta nel 1928, Riccio era nato a Napoli nel 1858 in una famiglia non particolarmente agiata. Laureato in giurisprudenza (Napoli 1879), attivo in ambito pubblicitario e politico, biografo di Crispi, fu eletto deputato nel collegio di Atesa (Chieti) per poi legarsi al gruppo parlamentare diretto da Sonnino e stringere uno stretto legame con Salandra. Il liberale pugliese nominò Riccio ministro delle Poste e Telegrafi nel marzo 1914 e lo confermò in carica nel suo secondo governo (novembre 1914-giugno 1916). Dopo la guerra, Riccio fu ministro dell'Agricoltura nel governo Orlando (dal gennaio 1919, prendendo il posto di Miliani, fino alla caduta del governo nel giugno di quell'anno), vicepresidente della Camera dal giugno 1921 al febbraio 1922 e, infine, ministro dei Lavori Pubblici nei due governi Facta (febbraio-ottobre 1922). Nella lunga crisi del dopoguerra svolse, di fatto, il ruolo di segretario politico del gruppo liberale, dietro Salandra e con Sonnino ritiratosi dalla politica attiva; dopo la marcia su Roma collaborò con i primi governi fascisti fino al gennaio 1925 quando, all'indomani del discorso di Mussolini del 3 gennaio, prese le distanze dal regime in costruzione. Dopo tre anni morì a Roma.

È quindi molto benvenuta la pubblicazione di quest'opera, curata da uno studioso già archivista presso l'Archivio Centrale dello Stato e autore di solidi lavori sull'Italia in guerra (ricordo, in particolare, il libro sulla censura: *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la Prima guerra mondiale*, prefazione di Luigi Lotti, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea 2001) e anche di alcune anticipazioni del diario di

Riccio (ad esempio su «Clio», 1/2002 e 3/2007; «Nuova Antologia», 2240/2006; «Italia contemporanea», 252/2008), che ha in cantiere una biografia di Vincenzo Riccio per conto dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, che dovrebbe includere il carteggio di Riccio con Salandra (si veda la nota 2, p. 1).

L'opera raccoglie le pagine del *diario di un ministro* scritte tra il primo maggio 1915, in coincidenza con la denuncia italiana della Triplice alleanza, e il 19 giugno 1916, giorno delle dimissioni del secondo governo Salandra. Sono oltre 300 pagine dense, fittamente annotate con intelligenza dal curatore, piene di pensieri, riflessioni sulla situazione militare, la politica estera e lo «spirito pubblico», di informazioni e commenti sui Consigli dei ministri e sulle voci che serpeggiavano nei corridoi di Montecitorio, di qualche interrogativo e di molte riflessioni politiche; pagine che mostrano tanto la vicinanza di Riccio a Salandra, e la confidenza tra i due, quando la distanza del ministro delle Poste dalla società in guerra e dalla possibilità di incidere in modo significativo in occasione delle decisioni più gravi. Colpisce l'ignoranza verso il paese governato e l'impotenza di un uomo posto ai vertici del Regno e che svolgeva un ruolo rilevante nella guida del gruppo politico che aveva voluto l'intervento italiano in guerra – con la consapevolezza di chi sapeva di agire contro la maggioranza del Parlamento e in contrasto con i sentimenti più diffusi nell'Italia urbana e rurale.

Come puntualmente osserva Nicola Labanca nell'efficace prefazione al volume (pp. XI-XXX), quello di Riccio è un diario importante, che si inserisce pienamente nella serie di diari, memorie e carteggi dei grandi protagonisti della guerra, come quelli di Giolitti, Salandra, Sonnino, Martini, Albertini, Malagodi. Un'opera che rende un servizio molto utile per gli studiosi intenzionati a fare del centenario della Prima guerra mondiale un'occasione per avanzare nelle conoscenze e nelle riflessioni critiche su un periodo decisivo per la storia contemporanea, e non un semplice passaggio di eventi e celebrazioni, troppo spesso «improvvisate e acritiche» (p. XII).

ROBERTO BIANCHI

### *In fuga dalla guerra*

WU MING, *L'invisibile ovunque*, Torino, Einaudi 2015, 216 pp., € 17,50.

In Francia si parla del «fenomeno Goncourt», ossia di tre premi assegnati ad altrettanti romanzi che hanno affrontato il tema delle guerre del Novecento: *Le Benevole* di Jonathan Littell, sulla macchina di sterminio nazista raccontata dal punto di vista di una SS; *Ci rivediamo lassù* di Pierre Lemaitre sulle avven-

ture picaresche di due reduci all'indomani della Grande Guerra; *L'arte francese della guerra* di Alexis Jenni, in riferimento al ventennale impegno bellico della Francia nelle guerre coloniali, con l'amara conclusione che cambiano i fronti ma i metodi sono sempre gli stessi, terrore, brutalità, disprezzo della vita propria e altrui. In questa riflessione sull'eredità del Novecento e la memoria delle sue guerre, l'Italia non è da meno della Francia.

Sulla Prima guerra mondiale ha scritto ora un libro, *L'Invisibile ovunque*, il collettivo Wu Ming, presentandolo, in chiave antiretorica e anticelebrativa, come «il nostro modo di *non* celebrare il centenario della Grande guerra». Come è noto, il collettivo di scrittura Wu Ming, pseudonimo usato dai dissidenti in Cina perché significa «senza nome», formato da quattro scrittori bolognesi, ha contribuito negli ultimi vent'anni a inventare il cosiddetto «romanzo neostorico italiano», dal 1995 con *Q* fino a *L'armata dei sonnambuli* nel 2014, costruendo un'epica dei subalterni e degli oppressi: i contadini d'Europa traditi dalla Riforma nel Cinquecento, le tribù degli Indiani d'America destinate allo sterminio, le rivoluzionarie e i sanculotti di Parigi negli anni del Terrore. 'Genere', quello del romanzo storico, che i quattro autori del collettivo dichiarano ora di voler abbandonare.

Già *L'invisibile ovunque* non è un romanzo storico in senso classico, perché raccoglie quattro racconti, attorno alle vicende di altrettante persone che cercano di 'evitare' la guerra. Il primo è la storia di un fante contadino, Adelmo, che parte volontario e decide poi di arruolarsi come Ardito per sfuggire alla durezza della vita nei campi nonché alla morte certa in trincea; il secondo, costruito sulla base di documenti tratti da riviste di psichiatria, autobiografie conservate all'Archivio di Pieve Santo Stefano e ricerche sugli «scemi di guerra» parla del tentativo di un borghese, Giovanni, di farsi passare per pazzo per nascondersi in un ospedale psichiatrico, salvo poi pazzo trovarsi davvero. Il terzo ha come protagonista André Breton e il suo amico Jacques Vaché, autore di una raccolta di lettere dal fronte, che morì in modo scandaloso per la famiglia, suicida insieme al suo amante, ad appena ventitré anni, dopo aver scritto che «niente uccide un uomo come l'obbligo di rappresentare una nazione». Il quarto è un *mockumentary*, ossia un falso documentario che imita la realtà, un racconto di *fiction*. Protagonista è un pittore, Bonamore, impegnato a disegnare e a fornire all'esercito italiano le prime tute mimetiche, per nascondere i soldati ed evitare gli inutili massacri in cui era specialista Cadorna: «In fondo [Bonamore] stava proponendo ai militari di non scommettere più sullo slancio eroico, sulla gloriosa morte in battaglia, sul mostrarsi impavidi in faccia al nemico. Mimetizzarsi non è come nascondersi? Non è una cosa da vigliacchi?» (p. 169). Alla fine del racconto anche Bonamore, insieme alla sua fantomatica Compagnia Camaleonte di soldati in tuta mimetica, sparisce, senza lasciare tracce di sé.

Tutti tentativi diversi di diventare «invisibili», di sottrarsi alla guerra, di evadere, di disertare l'impresa collettiva a favore di una salvezza individuale. Il libro fa ben vedere quali sono i mutamenti psicologici indotti nell'uomo dalla guerra e sostiene la legittimità etica della fuga, di qualsiasi fuga, fantasmatica e messa in pratica. Anche quando sopravvivere significa abbandonare la famiglia, un fratello, o lasciare i compagni a morire da soli in trincea. Lo sguardo sul fenomeno collettivo della guerra è individualizzante, mai né epico né corale; non a caso in ognuno dei quattro racconti ritorna il tema dell'amicizia, ma di un'amicizia 'ristretta', a due, e non di gruppo.

*L'invisibile ovunque* ci ricorda che la storia della diserzione è vecchia almeno quanto l'uomo e che i primi disertori sono apparsi con la 'prima guerra' della storia. Ulisse, a cui era stato predetto che se fosse partito per Troia, sarebbe tornato a Itaca dopo vent'anni, povero e senza compagni, simulò la pazzia: quando Palamede se ne accorse e mise il piccolo Telemaco davanti al vomere dell'aratro, fermò le bestie, per unirsi alla spedizione, ma non perdonò mai a Palamede di averlo smascherato e lo fece lapidare. Così, nei racconti di Wu Ming, ciò che interessa non è la guerra in sé, che resta molto sullo sfondo, più intravista che raccontata davvero, bensì le diverse strategie messe in atto per salvarsi.

Nel centenario della Grande Guerra, quando il fenomeno memoriale che ha investito le nostre società ormai da qualche decennio si manifesta sotto forma di un fiume in piena di celebrazioni, viaggi, giornate, musei, libri, film e monumenti, Wu Ming sceglie di occuparsi della guerra in quanto tale e non della memoria della guerra. Questa è invece al centro di un altro lavoro, *Cent'anni a Nord-Est*, un *reportage* ad opera di un solo membro del collettivo, Wu Ming 1, che si interroga sull'ombra lunga della Grande Guerra e su come essa vada a costruire ancora oggi la complessa identità di quella parte del paese che ne è stata investita (Friuli, Veneto e Trentino Alto Adige), rendendo difficile la comunicazione con il resto del paese.

Le guerre del Novecento occupano ancora i nostri pensieri e i nostri cuori. Con la sua sensibilità, la letteratura se ne sta facendo carico. È così che *L'invisibile ovunque* dialoga senza volerlo con l'ultimo, bellissimo, romanzo di Claudio Magris, uscito anch'esso nel 2015. *Non luogo a procedere* racconta di un Museo sulla guerra che dovrebbe servire a esaltare la pace, promosso da un triestino che per tutta la vita si è dedicato a raccogliere materiale bellico di ogni genere perché la sua esposizione mettesse fine a tutte le guerre; morto misteriosamente nel rogo del magazzino dove conservava i taccuini pieni dei nomi dei responsabili della Risiera di San Sabba, una tra le tante manifestazioni degli orrori della guerra.

Si tratta in entrambi i casi di libri che pur traendo il loro materiale dalla storia, sono in realtà interessati a verità metastoriche: il rifiuto di ogni forma

di guerra e di violenza, e, per contro, la celebrazione di chi cerca la pace e lotta per la vita, disertando, mimetizzandosi, impazzendo, fingendo, collezionando spade e cannoni, o morendo per non essere obbligato ad uccidere, perché, come cantava Boris Vian nel 1954, proprio quando la Francia usciva sconfitta nella Battaglia di Dien Bien Phu, «se servirà del sangue ad ogni costo // andate pure a dare il vostro se vi diventerà // e dica pure ai suoi se vengono a cercarmi // che possono spararmi io armi non ne ho».

LUISA TASCA